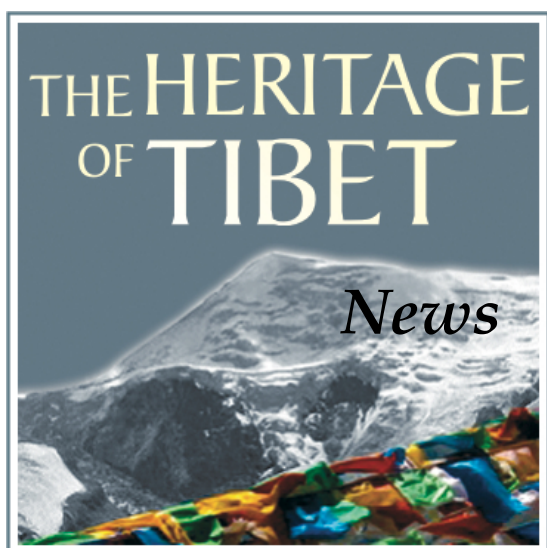




N°46

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

con la speranza che abbiate trascorso un sereno Natale, vogliamo farvi i nostri più sentiti auguri di un felice Anno Nuovo. In questo numero 46 di "The Heritage of Tibet News", oltre alle consuete rubriche, troverete un commosso ricordo del nostro amico ed eroe tibetano Palden Gyatso e un prezioso contributo di Sua Santità il Dalai Lama relativo al suo incontro con il mondo scientifico. Un testo di estremo interesse e di stringente attualità. Purtroppo le notizie che ci giungono dal Tibet continuano ad essere drammatiche. Ancora immolazioni col fuoco, arresti di oppositori, repressioni nei confronti di tutti coloro che chiedono una sostanziale autonomia del Paese delle Nevi e libertà d'espressione. Nonostante tutto però, specialmente all'inizio di questo 2019, sul pessimismo della ragione vogliamo far prevalere l'ottimismo della volontà.

Ancora auguri amici e, soprattutto, non perdiamoci di vista. I nostri fratelli e sorelle tibetani hanno bisogno anche di noi.

(25° giorno -dedicato alle Dakini- dell'undicesimo mese dell'Anno del Cane di Terra, 31 dicembre 2018)

Piero Verni

Giampietro Mattolin





Monastero di Mindrolling, Clement Town, Uttarakhand, India, 24 novembre 2018: l'intera comunità di Mindrolling ha celebrato una serie di cerimonie per ricordare Kathok Getse Rinpoche, massima autorità spirituale della scuola Nyingma, che il 19 novembre è rimasto ucciso in un fatale incidente avvenuto in Nepal. Era stato nominato come il 7° capo della scuola nel gennaio scorso durante il Nyingma Mönlam tenutosi a Bodhgaya. Nato nella regione di Golok (Tibet orientale) nel 1954, Kathok Getse Rinpoche fu riconosciuto da alcuni dei principali Maestri buddhisti del secolo scorso (il XVI Karmapa, Jamyang Khyentse Chökyi Lodrö e Adzom Gyalse Gyurme Dorje) come la reincarnazione del III Katok Getse, Gyurme Tenpa

Namgyal. Sin da piccolo ricevette una profonda educazione religiosa da importanti lama tra cui lo stesso XIV Dalai Lama. Kathok Getse Rinpoche, trascorse anche molti anni in ritiro ed era noto per la sua conoscenza dell'insegnamento Dzog-chen. Le principali autorità nyingma-pa hanno deciso che i rappresentanti dei 6 più importanti monasteri della scuola (Dzogchen, Shechen, Mindrolling, Dorje Drak e Palyul) si succederanno alla guida della tradizione Nyingma ognuno per un periodo di tre anni.



Sankisa, Uttar Pradesh, India centro settentrionale, 02 dicembre 2018: questa mattina Sua Santità è arrivato all'aeroporto di Farrukhabad dove erano ad attenderlo per dargli il benvenuto alcuni membri della Youth Buddhist Society of India (YBSI) e funzionari dell'amministrazione locale. Da Farrukhabad è stato accompagnato fino a Sankisa, uno degli

*otto principali luoghi di pellegrinaggio buddhista in India. Si dice che il Buddha riapparve a Sankisa, nota anche come Sankasya, dopo aver trascorso la stagione delle piogge insegnando nel Regno dei Trentatré, dove sua madre era rinata. Il sito fu identificato dall'imperatore Ashoka, che vi fece erigere un pilastro sormontato da un capitello a forma di elefante. Una parte di quel pilastro e del capitello sono giunti fino a noi. Circa 120 volontari del YBSI si sono riuniti presso l'hotel dove Sua Santità soggiognerà per dargli il benvenuto e il Dalai Lama ha scambiato con loro qualche parola. "Sono di nuovo qui in questo luogo sacro, ancora una volta su vostro invito e di questo vi ringrazio. Ci incontreremo di nuovo nei prossimi giorni, quindi non ho molto da dire ora. E' importante cercare di rendere la nostra vita significativa. In un momento in cui nel mondo ci sono ancora guerre e scontri, è fondamentale che noi, in questa terra di *ahimsa*, ci sforziamo di promuovere la non violenza. *Ahimsa* è il comportamento che dovremmo adottare e nasce dalla *karuna*, o compassione, che dovrebbe essere la nostra motivazione". Sua Santità ha chiesto ai volontari da quanto tempo lo stavano aspettando e ha aggiunto che nonostante sia quasi inverno è bello sedersi e riscaldarsi al sole. Ha poi posato per le fotografie ricordo con i vari gruppi di volontari. Domani inizierà l'insegnamento sulla "Guida allo stile di vita del Bodhisattva" di Shantideva.*



Sankisa, Uttar Pradesh, India centro settentrionale, 03-04-05 dicembre 2018: Sua Santità si è recato questa mattina in visita al sito archeologico di Sankisa dove ha recitato alcune brevi preghiere presso quelli che si ritengono i resti dell'antico stupa. Raggiunta la sede della *Youth Buddhist Society of India* (YBSI) ha inaugurato una mostra di dipinti su temi buddhisti,

poi ha scoperto la prima pietra di una clinica e di una scuola che saranno costruite ed ha espresso il suo apprezzamento per il lavoro svolto da diversi volontari medici che gli sono stati presentati. Infine, ha reso omaggio all'immagine del Buddha. Arrivato alla sede degli insegnamenti, il Dalai Lama ha ricevuto il tradizionale benvenuto da parte di un gruppo di danzatori del *Tibetan Institute of Performing Arts*. Erano presenti anche alcuni artisti provenienti dal Tibet e dall'Arunachal Pradesh, con cui ha posato per delle fotografie ricordo. Accolto sul palco dal presidente del YBSI, *Suresh Chandra Baudh*, Sua Santità ha acceso la lampada votiva e ha reso omaggio a una statua del Buddha prima di prendere posto. Un gruppo di bambini, in uniforme scolastica, ha sfilato sul palco e si è inginocchiato per recitare il *Mangala Sutta* in lingua Pali. Ha poi iniziato a parlare. "Innanzitutto, devo ringraziare questi studenti per la loro recitazione precisa", ha detto rivolgendosi ad una folla di circa 15.000 persone. "Voi appartenete alla generazione del XXI secolo, mentre molti di noi appartengono al XX. Nel passato recente c'è stata troppa violenza, tante vite sono state sacrificate. Se la loro perdita avesse contribuito alla creazione di un mondo migliore, avrebbe potuto essere giustificata. Ma non è andata così. All'inizio del XXI secolo la violenza ancora persiste perché troppe persone continuano a credere che la soluzione ai problemi stia nell'uso della forza. Questo modo di pensare è ormai obsoleto. È chiaro che la lunga tradizione indiana di *ahimsa*, o non violenza, è oggi più che mai attuale e che questi giovani studenti rappresentano la nostra speranza per un futuro migliore". Dopo alcuni accenni a scoperte scientifiche che dimostrerebbero come la natura umana sia fondamentalmente compassionevole, il Dalai Lama ha cominciato l'insegnamento spirituale vero e proprio. "Rabbia, ansia e gelosia rovinano il nostro benessere. Abbiamo bisogno di calma e affetto, ma se li cercassimo al mercato o in un centro commerciale la gente ci prenderebbe per matti. Le religioni si occupano degli esseri umani e dell'attività umana. Tutte insegnano il valore dell'amore e della compassione, supportate da diversi punti di vista filosofici. Le tradizioni teistiche credono in un dio creatore, pieno di amore e saggezza, di cui tutti siamo figli e questo rende facile considerare i nostri simili come fratelli e sorelle. Il nostro scopo è quello di vivere in armonia, con compassione e affetto gli uni verso gli altri. Le tradizioni non teistiche non fanno riferimento a un creatore e ritengono che ciò che accade è completamente nelle nostre mani. Finché proviamo amore e compassione, la nostra mente è in pace, pace che perdiamo quando siamo sopraffatti dalla rabbia". Entrando nel merito del testo "Guida allo stile di vita del *Bodhisattva*", Sua Santità ha detto: "Naturalmente, sono buddhista e ho studiato a lungo la filosofia e la psicologia buddhista, ma credo sia possibile apprezzarne i concetti e le istruzioni anche da un punto di vista puramente accademico. Questo testo può essere molto utile a chiunque. Come esseri senzienti cadiamo facilmente preda del

desiderio, dell'odio e dell'ignoranza. E quando questi veleni hanno la meglio sulla nostra intelligenza può essere davvero un problema. Come ho detto prima, la nostra intelligenza produce armi che hanno il solo scopo di annientare altri esseri umani. A seconda della nostra motivazione, siamo capaci di creare felicità o desolazione. Il capitolo sesto di questo libro è dedicato alla pazienza, mentre l'ottavo descrive il metodo per sviluppare l'altruismo. Purtroppo non abbiamo abbastanza tempo per esaminare l'intero libro, ma posso darvi un resoconto succinto di ciò che dice". Dopo aver riassunto le parti del testo che non potevano essere lette e commentate estensivamente, il Dalai Lama ha inoltre detto, "Nel corso del primo giro della ruota, il Buddha ha spiegato la natura, la funzione e il risultato di ciascuna delle Quattro Nobili Verità. Ha chiarito che la sofferenza è indesiderata, ma che ha cause e condizioni precise. La cessazione è insegnata sulla base di una visione della vacuità che si oppone all'ignoranza di aggrapparsi all'esistenza intrinseca". Ha poi osservato che così come il "Sublime Continuum" di Maitreya afferma che l'apparenza non è realtà, oggi i fisici quantistici sostengono che nulla ha un'esistenza intrinsecamente oggettiva perché le cose dipendono dall'osservatore. Tuttavia non hanno ancora messo in discussione l'esistenza oggettiva di quest'ultimo. Quindi Sua Santità ha spiegato il concetto di "vacuità" mettendo in evidenza come poggia su di una deduzione razionale e logica. Infine, Sua Santità ha sottolineato come, grazie all'uso della ragione e della logica, la tradizione di Nalanda introdotta in Tibet da *Shantarakshita* abbia un approccio autenticamente scientifico e ha invitato i seguaci del Buddha ad essere buddhisti del XXI secolo, attraverso la comprensione di ciò che il Buddha ha insegnato e quindi che cosa significhi prendere rifugio nel Buddha, nel Dharma e nel Sangha. Prima degli insegnamenti del 4 dicembre, il Dalai Lama ha incontrato i rappresentanti dei media locali nel giardino del suo hotel e ha esordito dicendo: "Prima di tutto, voglio salutare ciascuno di voi. Come dico spesso, scherzando con i miei amici indiani, anche se sono fisicamente tibetano, la mia mente probabilmente è più indiana della vostra. Potreste non conoscere l'antica saggezza indiana a cui mi sono dedicato. Nell'antica India le pratiche per coltivare una mente calma e una visione profonda (*shamatha* e *vipashyana*) esistevano già prima della comparsa del Buddha. Queste pratiche continuano ad essere rilevanti ancora oggi". Tornato nel luogo degli insegnamenti, il Dalai Lama ha esordito dicendo, "Ieri abbiamo fatto un'introduzione generale degli insegnamenti del Buddha. Oggi, riprenderemo il libro di Shantideva, anche se non c'è abbastanza tempo per spiegarlo versetto per versetto. Il Buddha ha detto che ognuno è padrone di se stesso; che il dolore o il piacere che si prova sta nelle nostre mani. Il punto fondamentale è domare completamente la mente. Se siete tranquilli, non farete del male ad alcuno. Qualunque siano i vostri problemi, è meglio affrontarli con una mente calma. La "Guida allo stile di vita del *Bodhisattva*" contiene importanti consigli su come raggiungere questo obiettivo. Ho ricevuto una trasmissione orale e la spiegazione di questo testo nel 1967 dal maestro Khunu Lama Rinpoche, che mi chiese di insegnarlo a mia volta molto spesso. Di conseguenza, lo leggo, lo insegno e lo porto con me ovunque io vada. Ho una relazione simile anche con la "Saggezza fondamentale della via di mezzo" di Nagarjuna. Sono due dei più importanti trattati indiani tradotti in tibetano". Al termine degli insegnamenti odierni, il Dalai Lama ha

invitato il pubblico, come rituale preparatorio, a recitare insieme a lui il capitolo secondo e il capitolo terzo, fino alla strofa 22. Sua Santità ha quindi concluso gli insegnamenti con la strofa finale del terzo capitolo: “Oggi, alla presenza di tutti i Protettori, invito come ospiti gli esseri migratori a godere di ogni beatitudine, fino a quella ultima dei *Sugata*. Possano gli dei, i semidei e tutti gli altri gioire di tutto questo”. Sua Santità ha poi pranzato con gli organizzatori dell'evento, i membri della *Youth Buddhist Society*. Gli insegnamenti proseguiranno domani. La mattina del 5 dicembre, dopo aver commentato alcune frasi del filosofo Nagarjuna relative alla vacuità e all'origine reciprocamente dipendente dei fenomeni, Sua Santità è tornato al testo della “Guida allo stile di vita del *Bodhisattva*”. Ha in particolare citato i versi 28 e 29 che spiegano come le emozioni negative siano il nostro peggior nemico. Dal capitolo quinto ha citato il verso 108 che esorta ad analizzare di continuo il proprio stato fisico e mentale. Ha poi parlato diffusamente dell'importanza della pazienza quale principale antidoto alla rabbia, la più devastante delle emozioni negative. Ha quindi parlato diffusamente delle qualità positive e di quelle negative. Della meditazione. Della importanza del prendersi cura degli altri. Ha toccato, sia pure di sfuggita, il capitolo sulla saggezza, rilevando come la meditazione sulla vacuità, quando è basata su un forte senso di compassione, sia il migliore veicolo per ottenere lo stato del Buddha.



Ngaba, Sichuan, Tibet occupato, 08 dicembre 2018: Drugkho, un tibetano ventenne, si è dato fuoco e non ci sono notizie sulle sue condizioni fisiche. Il Tibet Post International riferisce di aver appreso da fonti tibetane che Drugkho, si è dato fuoco chiedendo libertà per il Tibet e invocando lunga vita per il Dalai Lama. Dopo l'autoimmolazione del ragazzo la polizia ha immediatamente isolato l'intera area e bloccato tutte le comunicazioni via internet per impedire che la notizia si diffondesse. Nel timore di ritorsioni, i tibetani di Ngaba hanno chiesto agli amici e parenti residenti

all'estero di evitare per il momento ogni tentativo di contatto. Non si sa ancora con certezza se Drugkho sia sopravvissuto al suo tragico gesto. Con questa autoimmolazione, la terza di quest'anno, sale a 155 il numero degli eroi che dal 2009 in Tibet hanno dato la loro vita per la libertà del Paese delle Nevi.



Nuova Delhi, India, 08 dicembre 2018: Thaye Dorje, riconosciuto da alcuni settori della scuola Karma-kagyu (ma non dal Dalai Lama e dalla CTA) come il XVII Karmapa, ha per la prima volta introdotto ai suoi discepoli Thugsey il figlio di quattro mesi avuto dalla moglie bhutaneese Sangyumla Rinchen Yangzom. La cerimonia si è tenuta al Karmapa International Buddhist Institute (KIBI) e vi hanno preso parte diverse decine

di discepoli di Thaye Dorje, sia tibetani sia occidentali. Thaye Dorje, nato nel Tibet centrale il 6 maggio 1983, era stato riconosciuto dal lama Shamar Rinpoche (1952-2014) come l'autentica reincarnazione di Rangjung Rigpe Dorje, il XVI Karmapa deceduto il 5 novembre

1981 negli USA. Fatto segretamente fuggire in India da *Shamar Rinpoche*, Thaye Dorje venne insediato, proprio al KIBI di Nuova Delhi, nel marzo 1944. Da allora ha ricevuto la classica educazione monastica tipica delle più alte autorità spirituali tibetane ma il 25 marzo abbandonò la sua condizione monacale per sposare *Sangyumla Rinchen Yangzom*. L'11 agosto 2018 è nato *Thugsey*. Anche se è un evento raro che un *Karmapa* torni allo stato laicale e si sposi, quello di Thaye Dorje non è l'unico caso. Infatti anche il X e il XV *Karmapa* erano sposati.



Bodhgaya, Bihar, India centro-orientale, 17 dicembre 2018: all'arrivo a Bodhgaya ieri, Sua Santità il Dalai Lama ha ricevuto un breve benvenuto formale al monastero tibetano, il *Gaden Phelgyeling*. Questa mattina ha deciso, prima di tutto, di fare un pellegrinaggio al tempio *Mahabodhi*, che ha raggiunto a piedi, camminando veloce, salutando amici e

pellegrini che si trovavano lungo la strada per attenderlo. Sua Santità ha percorso il sentiero circolare interno, sorridendo e salutando le persone assieperate oltre i muretti in pietra che si ritiene siano stati originariamente eretti da Nagarjuna per proteggere l'Albero della *Bodhi* dagli elefanti. Raggiunto l'ingresso del tempio, il Dalai Lama si è nuovamente fermato per salutare i presenti. All'interno del santuario, prima di sedersi, ha acceso una lampada davanti alla celebre statua del Buddha Shakyamuni. I monaci indiani del *Bodhgaya Temple Management Committee Secretary* (BTMC) hanno recitato il *Mangala Sutta* in Pali. Sua Santità si è poi unito all'Abate del monastero *Namgyal, Thamtog Rinpoche*, e a *Ngawang Topgyal*, nella recita della Lode al Buddha conosciuta come i "Tre Continuum", il "Sutra del Cuore", la "Lode di Tsongkhapa per l'insegnamento sull'origine dipendente", la "Lode ai 17 Maestri di Nalanda", la "Preghiera per la diffusione degli insegnamenti del Buddha" e altre preghiere ancora. I membri del BTMC hanno poi mostrato a Sua Santità un calendario illustrato con le immagini del Buddha. Esprimendo la sua gratitudine, il Dalai Lama ha detto loro che, oltre a riconoscere il Buddha come il fondatore del Buddhismo, lo considera anche uno scienziato e un grande pensatore. In particolare, tra i consigli del Buddha, lo ha colpito quello in cui dice ai suoi seguaci: "Come l'orafo saggia l'oro bruciandolo, tagliandolo e strofinandolo, anche voi *bhikshu* dovrete accettare le mie parole, dopo averle messe alla prova, e non solo per rispetto verso di me". Una volta lasciato il tempio, Sua Santità ha incontrato brevemente i giornalisti a cui ha ricordato quanto il Buddha aveva insegnato: praticare la *ahimsa*, o non violenza, nella propria condotta, la *karuna*, o compassione, come motivazione e l'origine dipendente come visione della realtà.



Bodhgaya, Bihar, India centro-orientale, 24-25 dicembre 2018: questa mattina, lasciato il suo alloggio nel monastero *Gaden Phelgyeling*, Sua Santità il Dalai Lama ha visitato il tempio, reso omaggio alle immagini dell'illuminazione e consacrato più di 200 nuove statue del Buddha. Poi ha raggiunto a piedi il padiglione del *Kalachakra*, salutando la folla lungo la strada.

All'interno, circa quindicimila persone lo stavano aspettando, tra cui più di settemila monaci, oltre milleduecento monache, millecinquecento tra *geshe* ed abati, quindici *geshema* e oltre milleseicento visitatori provenienti da una settantina di paesi. Una volta che Sua Santità ha preso posto sul trono, un gruppo di monaci Theravada ha recitato il *Mangala Sutta* in lingua *pali*, seguito da un gruppo di studentesse della locale scuola *Maitreya*, che ha salmodiato il "Sutra del cuore" in sanscrito, e poi da un altro gruppo che l'ha cantato in cinese. "Siamo riuniti in questo luogo straordinario di Bodhgaya, proprio dove il Buddha ha raggiunto l'illuminazione", ha detto Sua Santità, "ma essere qui non significa pregare o impegnarsi in attività rituali. I Buddha non lavano via con l'acqua le azioni negative, non rimuovono le sofferenze degli esseri con le loro mani, né possono trasferire le proprie realizzazioni negli altri. È attraverso l'insegnamento della verità che aiutano gli esseri a trovare la libertà. Questa è una caratteristica unica della dottrina del Buddha, quindi dobbiamo prestare attenzione a ciò che ha insegnato. Altre tradizioni religiose credono in un creatore, e questo crea qualche complicazione filosofica, ma il loro messaggio di amore e compassione è comunque giusto. Insegnando per esperienza personale, il Buddha ci ha consigliato di coltivare mezzi abili e saggezza". Il Dalai Lama è entrato poi nei caratteri generali del Buddhismo, parlando delle Quattro Nobili Verità, della sofferenza, delle cause che la determinano e degli antidoti a cui si deve fare ricorso. Ha spiegato poi cosa intenda il Buddhismo per "vera natura della mente" e come essa si leghi al concetto di vacuità e di impermanenza. Ha quindi parlato dell'insegnamento specifico, iniziando a commentare il testo "Le Trentasette Pratiche del *Bodhisattva*". Ad un certo punto, il Dalai Lama, ha ricordato la prima e la seconda diffusione degli insegnamenti del Buddha in Tibet. Durante la prima, nell'VIII secolo, *Shantarakshita* insegnò e incoraggiò la traduzione della letteratura buddhista. Il suo allievo *Kamalashila* giunse in Tibet e compose i tre volumi degli "Stadi della Meditazione". Dopo le persecuzioni del re Langdarma, l'insegnamento si indebolì. Per oltre sessant'anni nel Tibet centrale vi furono ben pochi monaci, anche se il loro lignaggio di ordinazione fu successivamente ripristinato. Nell'XI secolo, all'interno della seconda diffusione del Buddhismo, Atisha giunse in Tibet e compose la "Lampada sul Sentiero" che presenta gli stadi del sentiero in base a tre diversi tipi di praticante. Dopo essere ancora tornato al testo, il Dalai Lama ha parlato della differenza tra le Due Verità (convenzionale e ultima) e di come la comprensione di questa diversità sia fondamentale nell'insegnamento buddhista. Il 25 dicembre, Sua Santità ha iniziato gli insegnamenti con una citazione di Lama Tsongkhapa: "Possa io accendere la lampada della compassione per illuminare il *Dharma* in terre dove non è apparso, e in altre dove si è diffuso ma è degenerato". Citazione che il Dalai Lama ha così commentato. "Nei paesi in cui esiste la tradizione comune di recitare il 'Sutra del cuore', ma che non hanno adottato la tradizione di studio rigoroso di Nalanda, speriamo di far rivivere il Dharma. Nei paesi occidentali il Buddhismo non si è diffuso, ma ora c'è molto interesse per ciò che il Buddha ha insegnato. Sono sempre cauto nell'insegnare il Buddhismo nei Paesi che hanno una cultura giudaico-cristiana, mi sento invece più a mio agio con persone provenienti dall'Asia, dove il Buddhismo è una tradizione consolidata. D'altra parte, penso che noi buddhisti potremmo

imparare dall'esempio dei nostri fratelli e sorelle cristiani, che hanno aiutato così tante persone bisognose di assistenza sanitaria ed educativa. Ho condiviso questo pensiero con il *Sangharaja* della Thailandia, ma lui mi ha risposto che per quanto lo riguarda, come monaci dovremmo rimanere nella solitudine dei nostri monasteri". Sua Santità ha poi ripreso la lettura delle "Trentasette Pratiche del Bodhisattva". Ha spiegato che il vero rifugio è costituito dalla vera cessazione e dal vero sentiero. "Tuttavia ci serve qualcuno che ce lo indichi, quindi il Buddha è per noi un insegnante. Quello che dobbiamo fare è mettere in pratica ciò che ha insegnato. Quando incontriamo delle difficoltà, i membri del *sangha* ci danno l'esempio e ci sostengono". Continuando nella lettura del testo, il Dalai Lama è entrato, con un linguaggio profondo ma chiaro, negli aspetti più importanti della filosofia e della psicologia buddhiste. Parlando dell'importanza di prendere i voti del *bodhisattva* ha detto, "Ho preso questi voti numerose volte. Qui a Bodhgaya, a Dharamsala e nel Sud dell'India. Così facendo, sento di aver servito la tradizione di Nalanda e i maestri delle nostre tradizioni tibetane. Ho quindi dato un senso alla mia vita".



Bodhgaya, Bihar, India centro-orientale, 25 dicembre 2018: in mattinata, Sua Santità ha rilasciato una intervista al giornalista Shishir Gupta del quotidiano *Hindustan Times*. Nel corso della conversazione il leader tibetano ha toccato diversi temi di estrema attualità. Relativamente alla sua salute ha detto di sentirsi abbastanza in forma,

compatibilmente con i suoi 83 anni. A una domanda relativa allo spostamento a data da definire della tredicesima *Religious Conference of the Schools of Tibetan Buddhism and Bön Tradition* che si sarebbe dovuta tenere a Dharamsala dal 29 novembre al 1° dicembre, *Kundun* ha risposto negando con decisione che si sia trattato di un *escamotage* legato alle difficoltà di ottenere il visto di ingresso in India del XVII Karmapa *Ogyen Trinley Dorje* attualmente in Nord America. "Kathok Getse Rinpoche, un importante lama e capo della scuola *Nyingma*, ha risposto il Dalai Lama, "è inaspettatamente deceduto. E quindi si è reso necessario un periodo di lutto". Il giornalista ha poi chiesto al Dalai Lama cosa pensasse dell'incontro avvenuto recentemente in Francia dei due "pretendenti" al titolo di XVII Karmapa. "Mi sembra un ottimo inizio", ha detto *Kundun*, "Nel corso di un nostro incontro, ricordai a *Shamar Rinpoche* come un grande lama del 19° secolo aveva avuto ben cinque reincarnazioni contemporaneamente. E' quindi possibile che il XVI Karmapa possa avere più di una reincarnazione ma il detentore del lignaggio deve essere uno solo". Prendendo spunto da una situazione che al momento vede due Panchen Lama (*Gedhun Choekyi Nyima*, riconosciuto nel 1995 dal Dalai Lama e poi fatto sparire dalle autorità di Pechino e *Gyaltsen Norbu* riconosciuto dal governo cinese) e due Karmapa, il giornalista del *Hindustan Times* ha chiesto se fosse stato deciso il futuro della istituzione dei Dalai Lama. "Formalmente ancora no. Credo che ci dovrebbe essere una conferenza internazionale di maestri buddhisti... una conferenza a cui dovrebbero partecipare, oltre ai tibetani e ai mongoli, anche rappresentanti delle popolazioni tibetane e di altri paesi buddhisti. E prendere in quella sede una decisione definitiva. Per quanto mi riguarda la mia preoccupazione è di essere di beneficio alla gente. 'Fino a quando rimarranno lo

spazio e la sofferenza, io rimarrò'. Questa è la mia preghiera quotidiana, che mi fornisce la forza interiore per andare avanti. Un po' per scherzo un po' sul serio dico spesso che l'istituzione del Dalai Lama è rimasta nel corso degli ultimi sei-sette secoli ma potrebbe terminare con il XIV Dalai Lama. E terminerebbe con grazia. Volontariamente e democraticamente. Con l'ultimo Dalai Lama così famoso in tutto il mondo! (ride)". Infine Shishir Gupta ha chiesto all'Oceano di Saggezza qualche delucidazione sul ritorno del Karmapa *Ogyen Trinley Dorje*. "Non ne ho idea. Penso però che tornerà ma comunque è una questione che deve essere decisa tra il Karmapa e le autorità indiane."



(si ringrazia: <https://www.dalailama.com> ; <https://tibet.net> ; <http://www.phayul.com> ; <https://www.mindrolling.org> ; <https://www.karmapa.org>; <http://www.italiatibet.org>)

Palden Gyatso (1933-2018). In memoriam

Mi sembra ieri, quando lo incontrai per la prima volta. E invece sono trascorsi oltre venti anni. In un angolo di una piccola stanza era seduto a gambe incrociate su di un letto che, come è tradizione tibetana, durante il giorno svolge funzioni di divano. Età indefinibile, il corpo minuto, asciutto. Un volto antico dalla forma triangolare e con gli zigomi sporgenti. Il colore della pelle simile al cuoio antico. La bocca con le labbra ricurve all'indietro per la quasi totale mancanza di denti, frutto avvelenato delle tante sevizie e torture subite nelle carceri cinesi. Ma quello che mi colpì fu l'espressione. Due occhi scuri, che sembravano guizzare nelle sciabolate di sguardi in cui intuivi intelligenza, acume, dramma, consapevolezza e il sollievo per essersi finalmente lasciato dietro le spalle un incubo durato 33 lunghi, interminabili anni. Era l'autunno del 1995 e, insieme a mia moglie Karma Chukey, stavo lavorando a un documentario (*Tibet My Country*, Bruxelles 1996; *Il Mio Tibet*, Milano 1996) sul Tibet e la sua drammatica condizione. A Dharamsala, il Private Office del Dalai Lama mi aveva fissato un incontro con Palden Gyatso, un monaco che nel 1992 era riuscito a fuggire in India pochi mesi dopo essere uscito di prigione. Un uomo che in breve tempo era già divenuto una leggenda. Deteneva il poco invidiabile primato di essere il prigioniero politico tibetano con il più lungo periodo detentivo nell'universo concentrazionario cinese. Ma questa dolorosa esperienza non lo aveva piegato. Più di tre decenni di violenze e umiliazioni avevano toccato il suo fisico che portava ben visibili i segni del sadismo dei suoi carcerieri ma non il suo spirito. Anzi, una volta arrivato in India, Palden Gyatso aveva fatto voto di essere il più inflessibile accusatore del brutale sopruso che dall'inizio degli anni 'Cinquanta dello scorso secolo, Pechino stava infliggendo al popolo tibetano. E di lì a breve, Palden sarebbe divenuto l'instancabile testimone che girava il mondo per raccontare la crudele storia dell'occupazione del Tibet. Per rivelare, a quanti volevano ascoltarlo, cosa fosse stata e ancora fosse l'effettiva realtà del Paese delle Nevi e del suo martoriato popolo. Di cosa si celasse dietro quella che, pudicamente, Pechino è solita definire "la pacifica liberazione del Tibet".

In quell'autunno 1995 Palden Gyatso, con il prezioso aiuto dello scrittore Tsering Shakyas, stava scrivendo la sua autobiografia che sarebbe uscita nel 1997 con il titolo di *Fire Under The Snow* (e che con la Sperling&Kupfer pubblicammo in Italia all'interno della collana "Tibet": *Il Fuoco Sotto la Neve*, Milano 1997). Quel libro riscosse un certo successo di pubblico e fu tradotto in diverse lingue, divenendo un tassello fondamentale nell'opera che cercava di rivelare all'opinione pubblica internazionale la reale verità storica relativa al Tibet. Opera che i tibetani e i loro sostenitori andavano portando avanti in mezzo a notevoli difficoltà. In quel primo incontro, Palden mi raccontò, per ore e con dovizia di particolari, cosa volesse dire essere prigioniero politico nel Tibet occupato. Mi parlò dell'inferno costituito dai gulag di Pechino, i famigerati *laogai*, una rete di carceri e campi di concentramento in cui si dispiega il peggio del sadismo dell'occupante e dei suoi collaborazionisti locali. Questo eroico monaco prima di fuggire, con grande intelligenza, era riuscito a procurarsi i principali strumenti di tortura che i suoi carcerieri avevano usato su di lui. Bastoni elettrici, manganelli chiodati, manette e altro armamentario vario protagonista osceno di torture e violenze. E Palden, oltre a raccontare, mi faceva vedere

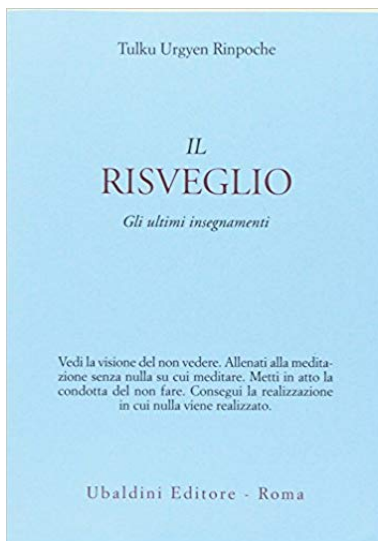
come quegli oggetti venivano usati contro i prigionieri. Mi sembra ancora di vederlo. Nella semioscurità di quella stanzetta mentre parlava, mimava i gesti atroci con cui veniva umiliato e seviziato. Nel corso del mio lavoro, avevo incontrato sia in esilio sia in Tibet, decine di profughi che raccontavano tutti la medesima storia. La storia di quel lupo mannaro che sceso dal nord aveva invaso la loro terra e fatto strame di vite, di luoghi di culto, di un'intera civiltà. Eppure nessuno di questi racconti, pur intensi e partecipati, mi aveva trasmesso il quadro effettivo della situazione tibetana come la testimonianza di Palden. A quel primo incontro ne seguirono molti altri. In India, in Italia, negli USA, in Francia... l'ultima volta lo vidi nell'aprile 2015 a Dharamsala. Ormai più che ottantenne, viveva in una stanzetta nel monastero di Namgyal, vicino alla residenza di Sua Santità il Dalai Lama. Lo andammo a trovare (io, mia moglie e il fotografo Giampietro Mattolin) senza preavviso. La sua felicità per quella visita non prevista mi commosse. Parlammo a lungo. Del suo libro, del suo indefesso prodigarsi quale prezioso testimone del suo popolo, del nostro lavoro giornalistico (fu particolarmente felice quando gli dicemmo che eravamo reduci da una lunga intervista con il "Prezioso Protettore"), della situazione tibetana che nonostante tutti gli sforzi rimaneva così drammatica. Quando ci salutammo pensai che forse era l'ultima volta che ci abbracciavamo. E infatti così fu. Palden Gyatso ha lasciato il corpo il 30 novembre 2018. Aveva 87 anni. E' stato un piccolo-grande uomo. Un patriota e un monaco esemplare. Come esemplare è stata la sua avventura umana. L'intero mondo tibetano, unitamente a quello dei sostenitori della causa del Tibet, lo piange come uno dei più nobili esempi della resistenza non violenta tibetana. Due settimane prima di andarsene, quando la fine della presente esistenza era ormai vicina, rilasciò alla rivista telematica *Phayul* una commovente dichiarazione in cui tra l'altro affermava, "Sono felice di essere stato benedetto per aver avuto un'esistenza così lunga. Benedetto quando ero in prigione e stavo morendo di fame ma riuscii a sopravvivere al contrario di tanti miei amici che morirono davanti ai miei occhi".

Ciao, Palden Gyatso-la. Grazie per essere stato un amico, un esempio, una inesauribile fonte di ispirazione. Grazie per tutto quello che hai fatto e per la tua inestimabile testimonianza. Grazie davvero.

Piero Verni



L'angolo del libro, del documentario e del film



Tulku Urgyen Rinpoche, *Il risveglio, gli ultimi insegnamenti*, Roma 2006: nato nel Tibet orientale nel 1920, è stato uno dei più famosi maestri buddhisti *vajrayana* del ventesimo secolo. Studioso e praticante delle tradizioni *Kagyu* e *Nyingma*, era il detentore di importanti insegnamenti *dzogchen* e di *terma* risalenti al guru Padmasambhava. Era apprezzato e conosciuto per le sue profonde realizzazioni meditative e per lo stile d'insegnamento chiaro e conciso, capace di condensare in parole semplici le sottigliezze della filosofia buddhista. Tulku Urgyen Rinpoche ha lasciato il corpo il 13 febbraio 1996, e questo testo raccoglie il cuore dei suoi insegnamenti, in particolare di quelli trasmessi tra il 1994 e il 1995. Una forte attenzione è riservata allo stadio del completamento e alla pratica meditativa non concettuale. Il

libro inizia con la spiegazione, chiara, semplice ma sempre di alto livello, dei primi livelli dell'insegnamento buddhista per poi raggiungere gli stadi più elevati della realizzazione *dzogchen*. Di notevole interesse, in apertura di volume, i sintetici giudizi di alcuni importanti lama contemporanei sulla figura e sull'insegnamento di Tulku Urgyen Rinpoche.

(versioni elettroniche iBooks e Kindle)



J. Crook & J. Low, *Gli yogin del Ladakh. Un pellegrinaggio tra gli eremiti dell'Himalaya buddhista*, Roma 2013: frutto di una lunga ricerca sul campo di un etologo (J. Crook) e di uno psicoterapeuta e praticante buddhista (J. Low), questo libro esplora il buddhismo tibetano da un punto di vista alquanto impegnativo: l'osservazione diretta delle pratiche e delle realizzazioni psico-fisiche degli eremiti dell'Himalaya. I due autori, entrambi con una solida esperienza di meditazione buddhista, hanno viaggiato a lungo in Ladakh, estremo angolo occidentale dell'Himalaya indo-tibetano, visitato i monasteri e le grotte in cui vivono gli *yogin* e gli eremiti. Più che alla filosofia e all'etica buddhista, i maestri incontrati da Crook e Low, sono dediti a uno stile di vita estremo e a pratiche meditative complesse tramandate di generazione in

generazione, e in grande segretezza, solo a chi è ritenuto in grado di percorrere il loro stesso sentiero. Diviso in tre parti (*L'ambiente*, *Diario di viaggio* e *Insegnamenti e pratiche*), il libro è un'interessante e utile introduzione a un mondo ancora oggi non particolarmente conosciuto e di notevole interesse sia per lo studioso sia per il praticante buddhista. Il volume termina con la traduzione di un manoscritto inedito che *Tipun Padma Chogyal*, ha affidato a James Low perché fosse reso noto in Occidente. Si tratta de *Il quaderno di appunti sulla meditazione*, un testo che illustra i vari stadi di sviluppo della pratica della *Mahamudra*.
(versioni elettroniche iBooks e Kindle)

Appuntamenti
Riceviamo e volentieri pubblichiamo:



CENTRO BUDDHISTA TIBETANO DELLA TRADIZIONE SAKYA
FONDATA DAL VENERABILE KHENCHEN SHERAB GYALTSEN AMIPA

Programma 2019

12 - 13 GENNAIO 2019

LA PREGHIERA DI SAMANTABHADRA

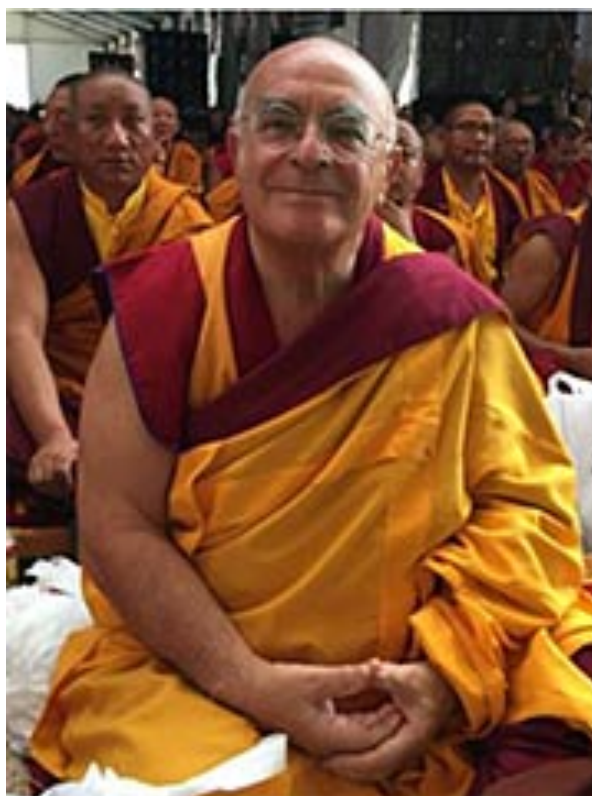
La preghiera di Samantabhadra è una delle preghiere buddhiste più importanti, chiamata anche “La regina delle preghiere”. Recitare tale preghiera permette di accumulare infiniti meriti, non solo per se stessi, ma soprattutto per gli altri, e quindi viene tradizionalmente recitata per i defunti o per chi si trova in situazioni particolarmente difficili. Essa è anche la preghiera principale recitata durante i 10 giorni di preghiere universali per la pace (Monlam) a cui tutti gli anni i monaci e le monache di tutte le scuole tibetane partecipano.

Quest’anno si svolgerà il primo Monlam della scuola Sakya in Europa e per l’occasione arriveranno molti grandi maestri.

THUPTEN CHANGCHUP LING, CH-6939 AROSIO / ALTO MALCANTONE

TEL.+41/91/6003215

E-MAIL: tcling@ticino.com Sito: www.buddhismo-sakya.com



UNA GIORNATA CON IL LAMA

■ sabato 5 gennaio ■ sabato 2 febbraio ■ sabato 2 marzo
dalle ore 10.30 alle ore 16.30 (con pausa pranzo)

Tre giornate di incontri con il Ven. Lama Paljin Tulku Rinpoce: la mattina dedicata alla meditazione, nella teoria e nella pratica. Il pomeriggio agli insegnamenti.

"L'evoluzione degli stati mentali di chi aspira a diventare Bodhisattva per raggiungere l'illuminazione": un viaggio attraverso le dieci Terre o stati mentali del Bodhisattva, un importante percorso per chi desidera improntare la propria esistenza alla grande compassione insegnata dal Buddha e praticabile da tutti, indipendentemente dalla fede religiosa.

Mandala - Centro Studi Tibetani

Via P. Marinetti 7, 20147 Milano
tel: 3400852285
centromandalamilano@gmail.com

Il Dalai Lama ci parla: l'incontro con la scienza

Sono nato in una famiglia di semplici contadini che usavano gli armenti per coltivare i campi e anche per mietere il raccolto. Forse gli unici oggetti che potrei descrivere come tecnologici nel mondo della mia infanzia sono i fucili che i nomadi guerrieri avevano probabilmente acquistato nell'India britannica, in Russia o in Cina. Quando avevo sei anni venni insediato nella capitale tibetana Lhasa come Quattordicesimo Dalai Lama ed iniziai ad essere educato in tutti gli aspetti della dottrina buddhista. Avevo dei tutori che mi impartivano lezioni quotidiane di lettura, scrittura, sui primi rudimenti di filosofia buddhista ed inoltre dovevo memorizzare le scritture e i testi dei rituali. Avevo anche numerosi *tsenshap*, vale a dire degli "assistenti filosofici" il cui compito principale era quello di addestrarmi nell'arte del dibattito su tutti gli aspetti del pensiero buddhista. Inoltre era mio dovere partecipare a lunghe sedute di preghiera e meditazione contemplativa. Trascorrevi anche dei periodi di ritiro in compagnia dei miei tutori e praticavo per quattro volte al giorno sedute di meditazione che duravano due ore l'una. E' il peculiare addestramento di ogni lama tibetano di alto lignaggio. Però nessuno mi educò in matematica, geologia, chimica, biologia o fisica. Non ero nemmeno al corrente dell'esistenza di queste materie.

Il palazzo del Potala era la mia sede ufficiale durante l'inverno. Si tratta di un edificio enorme che occupa un'intera collina e si pensa che abbia oltre un migliaio di stanze (o almeno così si dice, io di certo non le ho mai contate). Però, quando riuscivo a prendermi qualche momento di ricreazione mi piaceva esplorarne qualcuna. Sembrava di essere dentro a una caccia al tesoro e trovavo ogni genere di cose. Quasi tutte appartenevano ai precedenti Dalai Lama e in particolare al XIII, il mio diretto predecessore. Particolarmente impressionanti erano gli stupa che contenevano le reliquie dei Dalai Lama, a partire dal Quinto, che visse nel diciassettesimo secolo e diede al Potala la sua forma attuale. In mezzo a tutto quell'oceano di meraviglie scoprii anche alcuni oggetti meccanici appartenuti al XIII Dalai Lama. Tra questi quelli che mi colpirono maggiormente furono un telescopio di ottone che poteva essere montato su di un cavalletto e un vecchio orologio collegato ad una sorta di piccolo mappamondo il quale, ruotando, dava le ore nei differenti fusi orari. Trovai inoltre una nutrita collezione di libri inglesi illustrati sulla Prima Guerra mondiale.

Alcuni di questi oggetti erano stati donati al XIII Dalai Lama da Sir Charles Bell, un diplomatico inglese che parlava fluentemente il tibetano e a quel tempo era il residente britannico in Sikkim. Bell aveva per un certo periodo ospitato il Dalai Lama durante il suo breve soggiorno nell'India britannica quando, nel 1910, fu costretto a lasciare Lhasa a causa dell'invasione dell'esercito imperiale cinese. E' un fatto curioso che l'esilio indiano e la scoperta della cultura scientifica mi siano state tramandate dal mio predecessore. Infatti, come scoprii in seguito, per il XIII Dalai Lama l'incontro con l'India britannica rappresentò un'esperienza significativa che gli aprì gli occhi su quanto fossero necessarie per il Tibet delle serie riforme sociali e politiche. Quando tornò a Lhasa [nel 1911, dopo il collasso della dinastia mancese e la proclamazione della Repubblica in Cina, *N.d.T.*] si adoperò strenuamente in questo senso e grazie al suo intervento vennero installati una linea telegrafica, un regolare servizio postale, un piccolo generatore che portò per la prima

volta la luce elettrica in alcune aree di Lhasa ed una zecca che stampò francobolli e banconote. Inoltre comprese l'importanza di una educazione moderna di tipo laico e per questo inviò un selezionato gruppo di bambini tibetani a studiare in Inghilterra presso la Rugby School. Infine il XIII Dalai Lama lasciò un profetico testamento in cui prediceva gran parte delle tragedie che sarebbero accadute al Tibet. Sfortunatamente i governanti che gli succedettero non riuscirono a comprendere pienamente l'importanza di quelle parole e non vi diedero peso.

Tra gli altri oggetti meccanici che appartenevano al XIII Dalai Lama c'erano un orologio da tasca, due proiettori e tre automobili (due Baby Austin del 1927 e una Dodge americana del 1931). Dal momento che a quei tempi non esisteva una strada carrozzabile che consentisse di attraversare l'Himalaya in macchina, come del resto non ve ne erano nemmeno in Tibet, queste automobili dovettero essere smontate in India e i vari pezzi superarono le altitudini himalayane sulle spalle dei portatori o sulle schiene di muli ed asini, prima di essere nuovamente assemblate a Lhasa. Per moltissimo tempo furono le uniche tre automobili presenti in Tibet ed ovviamente non potevano essere usate a causa della mancanza di strade che potessero percorrere. Tutti questi oggetti, segni manifesti di una cultura tecnologica sconosciuta, esercitarono un grande fascino sulla mia natura di bambino curioso e irrequieto. C'erano dei momenti, me lo ricordo bene, in cui ero molto più attratto da questi oggetti che non dallo studio e dalla memorizzazione dei testi. Oggi posso vedere che quelle cose non erano altro che giocattoli ma allora ai miei occhi rappresentavano un intero universo di conoscenze ed esperienze a cui non potevo avere accesso e che mi affascinava immensamente. In un certo senso questo libro tratta del sentiero che mi ha condotto a scoprire quel mondo e le cose meravigliose che può offrire.

Il telescopio non costituì un problema. Mi era chiaro a cosa servisse e ben presto imparai ad usarlo per guardare, dall'alto delle terrazze del Potala, la vita di ogni giorno che si svolgeva a Lhasa, specialmente quella dei mercati. Devo ammettere che invidiavo il senso di libertà con cui i miei coetanei potevano correre e giocare per le strade della città mentre io dovevo studiare. Più avanti usai il telescopio di notte per esplorare il cielo sopra il Potala -che offriva, grazie all'altitudine, una spettacolare visione della volta celeste- ed ero solito chiedere ai miei attendenti il nome delle differenti stelle e costellazioni.

Sapevo a cosa servisse l'orologio da tasca ed ero molto incuriosito dal suo meccanismo. Dopo averci pensato e ripensato per molto tempo, un giorno la curiosità ebbe il sopravvento e lo aprii per vedere come era fatto dentro. In pochi attimi lo avevo completamente smontato e la sfida era quella di rimettere insieme i pezzi in modo che tornasse a funzionare. Così ebbe inizio il mio hobby, ancora oggi molto vivo, che mi porta a scomporre e ricomporre orologi ed altri oggetti meccanici. Arrivai a padroneggiare così bene questo divertimento che divenni per alcuni miei conoscenti di Lhasa, il principale "riparatore" dei loro orologi. Anni dopo in India non fui così fortunato con il mio orologio a cucù, il cui povero uccellino che annunciava le ore subì l'attacco del mio gatto e non fui più in grado di farlo nuovamente cantare. Con la diffusione degli orologi a batteria, persi un po' di interesse dal momento che se li si aprono c'è ben poco su cui mettere le mani in quanto a meccanica.

Capire come funzionavano i due proiettori a manovella del XIII Dalai Lama, fu molto più complicato. Uno dei miei attendenti, un monaco di origini cinesi, riuscì a farne funzionare uno ed io gli chiesi di metterlo in moto affinché potessi vedere almeno i pochi film che si trovavano nel Potala. Qualche tempo dopo entrammo in possesso di un proiettore da 16 mm alimentato elettricamente ma smise di funzionare quasi subito in larga misura a causa della poca energia fornita dal nostro generatore. Intorno a quegli anni, doveva essere il 1945, giunsero a Lhasa Heinrich Harrer e Peter Aufschnaiter, due austriaci che erano riusciti a fuggire da un campo di prigionia inglese dell'India settentrionale. Divenni molto amico di Harrer e ogni tanto gli chiedevo di aiutarmi a mettere a punto il proiettore. Come ho detto non avevamo un gran numero di film ma potevo contare su alcuni cinegiornali della seconda Guerra Mondiale che erano arrivati dall'India e che parlavano degli eventi dalla prospettiva degli Alleati. Ce ne erano anche sul giorno della Vittoria [sul nazifascismo, 8 maggio 1945, *N.d.T.*], sull'incoronazione di Re Giorgio VI di Inghilterra così come il film di Laurence Olivier, tratto dalla tragedia di Shakespeare, Enrico V e diversi film muti di Charlie Chaplin.

Dal momento che il mio amore per la scienza aveva avuto inizio con la tecnologia, non vedevo la differenza tra le due cose. Quando incontrai Harrer, che era esperto in congegni meccanici più di qualsiasi altra persona si trovasse a Lhasa, ritenni che le sue conoscenze scientifiche fossero altrettanto profonde della sua padronanza dei pochi oggetti meccanici che possedevo. Solo anni dopo scoprii che non aveva alcuna competenza scientifica. Comunque in quegli anni pensavo che tutti gli uomini bianchi avessero una solida esperienza scientifica.

Ispirato dai miei successi nello smontare e rimontare gli orologi e nel far funzionare il proiettore, divenni sempre più ambizioso. Il passo successivo fu quello di capire come funzionassero le automobili. L'uomo incaricato di prendersi cura delle macchine si chiamava Lhakpa Tsering e la sua mancanza di pazienza era leggendaria. Se mentre lavorava picchiava la testa contro qualcosa si arrabbiava così tanto che la sbatteva di nuovo in preda ad un irrefrenabile attacco d'ira. Una volta diventati amici, mi consentiva di osservare i motori mentre li riparava ed in seguito mi mostrò anche come guidare.

Un giorno mi misi di nascosto alla guida di una delle due Austin ma immediatamente ebbi un piccolo incidente e ruppi il fanale di sinistra. Ero terrorizzato di cosa avrebbe detto Babu Tashi, un altro degli uomini incaricati della manutenzione delle automobili. Cercai di provare ad aggiustare il fanale ma il vetro che riuscii a recuperare era liscio mentre quello dei fanali smerigliato. Ci pensai un po' su e alla fine trovai una soluzione. Tentai di riprodurre la luce del vetro smerigliato coprendo quello liscio con della polvere di zucchero. Non seppi mai se Babu Tashi comprese quello che era successo in ogni caso non venni punito.

In un'area della scienza moderna Harrer mi fu di enorme aiuto: la geografia. Nella mia biblioteca avevo una raccolta di libri inglesi sulla Seconda Guerra mondiale che fornivano un dettagliato resoconto delle nazioni che vi avevano preso parte, incluso il Giappone. Le mie esperienze con il proiettore, gli orologi e il tentativo di guidare un'automobile mi avevano fornito un'idea di cosa potesse essere il mondo della scienza e della tecnologia.

Ma ad un livello più serio, dopo che all'età di sedici anni ero stato insediato come leader del Tibet, effettuai due viaggi di stato, uno in Cina nel 1954 e l'altro in India nel 1956. Entrambe le esperienze ebbero su di me un forte impatto. L'esercito cinese aveva invaso il Tibet ed io ero impegnato in un complesso e difficile negoziato per trovare un accordo con il governo della Cina Popolare.

Il mio primo viaggio in un paese straniero, quando non avevo ancora vent'anni, mi portò a Pechino dove incontrai il presidente Mao, Chou En Lai ed altre importanti personalità del regime. Durante la mia permanenza visitai cooperative, aziende agricole, dighe idroelettriche ed altro ancora. Non solo quella fu la prima volta che mi trovai in una città moderna con strade asfaltate e traffico automobilistico ma fu anche la prima volta che mi incontrai con dei veri scienziati.

Nel 1956 andai in India per partecipare alle cerimonie commemorative indette per ricordare i 2.500 anni trascorsi dalla morte del Buddha ed il cui evento principale si svolse a Nuova Delhi. In seguito, quando mi ospitò nell'esilio, l'allora Primo Ministro indiano, Jawaharlal Nehru divenne una sorta di mio consigliere e amico. Aveva una mente molto orientata verso il pensiero scientifico, auspicava per l'India del futuro un forte sviluppo industriale e tecnologico ed aveva una profonda fede nel progresso. Dopo che terminarono le celebrazioni ufficiali in ricordo del Buddha, visitai molte località indiane non solo i luoghi di pellegrinaggio buddhisti come Bodhgaya (dove il Buddha ottenne l'Illuminazione) ma anche città, complessi industriali e università.

Fu in quell'occasione che ebbi il mio primo incontro con maestri spirituali che cercavano di integrare scienza e spiritualità, come i membri della Società Teosofica di Madras. Alla fine del diciannovesimo secolo e nei primi decenni del ventesimo, la Teosofia era un importante movimento spirituale impegnato a trovare una sintesi della conoscenza umana. Oriente e Occidente, religione e scienza. Coloro che avevano fondato il movimento, soprattutto la signora Blavatsky e Annie Besant erano occidentali ma avevano trascorso lunghi periodi in India.

Anche prima dei due viaggi ufficiali a cui ho accennato, ero giunto a comprendere che la tecnologia costituisce il frutto -o l'espressione- di un particolare modo di vedere il mondo. E la scienza ne costituisce la base. In ogni caso la scienza è una forma particolare di ricerca e il corpo di conoscenze che derivano da essa ha generato questa concezione del mondo. Quindi, sebbene il mio interesse iniziale si fosse indirizzato verso gli oggetti tecnologici, è la ricerca scientifica che via via mi attrasse sempre di più.

Come conseguenza delle mie conversazioni con degli scienziati ho potuto notare alcune similitudini tra la concezione della ricerca nella scienza e il pensiero buddhista -similitudini che ho trovato molto stimolanti. Il metodo scientifico, così come ho potuto comprenderlo, procede dall'osservazione di determinati fenomeni del mondo materiale fino all'elaborazione di una teoria generale che prevede gli eventi e i risultati che si producono se i fenomeni vengono trattati in una determinata maniera. E quindi si verificano le ipotesi tramite degli esperimenti. Quindi, se l'esperimento viene correttamente portato a termine e può essere ripetuto all'infinito, il risultato viene accettato

come parte del più ampio corpo della conoscenza scientifica. Invece se i risultati dell'esperimento contraddicono i punti di partenza, allora questi devono essere rivisti poiché quello che conta è il risultato che si è ottenuto. Dunque possiamo affermare che la scienza muove da un'esperienza empirica attraverso un processo mentale che include l'uso della ragione e culmina in un risultato concreto che deve essere sempre verificato alla luce dell'esperienza e della razionalità. Sono sempre stato molto colpito dai numerosi paralleli che esistono tra questa forma di conoscenza empirica e quello che ho appreso nel mio percorso filosofico e meditativo in quanto praticante buddhista.

Sebbene il Buddhismo si sia sviluppato come una religione, con il suo peculiare patrimonio di testi canonici e rituali, entrando nello specifico possiamo osservare come l'autorità delle scritture non può mai prevalere su di una comprensione fondata sull'esperienza e la ragione. In effetti, lo stesso Buddha esortò i suoi discepoli a non accettare i suoi insegnamenti sulla base della venerazione che nutrivano nei suoi confronti. In un famoso discorso il Buddha disse che, proprio come l'orefice non acquista l'oro fidandosi unicamente delle affermazioni di colui che lo vuole vendere ma lo sottopone ad un accurato esame per verificarne la purezza, così la gente non avrebbe dovuto accettare le parole del Buddha senza prima averle esaminate e verificate personalmente. Allora, quando si tratta di verificare l'attendibilità di un'affermazione, il Buddhismo dapprima si rivolge all'autorità dell'esperienza, poi a quella della ragione e infine a quella delle Scritture. I grandi maestri dell'università buddhista indiana di Nalanda, da cui deriva il Buddhismo tibetano, continuarono ad applicare lo spirito di quell'affermazione del Buddha nella loro rigorosa e attenta analisi critica degli insegnamenti dell'Illuminato.

In un altro senso i metodi scientifici e quelli buddhisti divergono. I primi procedono attraverso successivi esperimenti che indagano i fenomeni del mondo materiale. I secondi sviluppano invece un'attenzione introspettiva sempre più sottile che viene usata per comprendere le esperienze interiori. Ma entrambi i metodi poggiano su di una solida base empirica: se la scienza dimostra che qualcosa esiste o non esiste (cosa ovviamente differente dal non trovarla), allora noi dobbiamo prenderne atto. Se un'ipotesi è sperimentata e verificata come vera, dobbiamo accettarla. Allo stesso modo il Buddhismo deve accettare i fatti, sia quelli provati dalla scienza sia quelli provati dalla visione contemplativa. Se, quando analizziamo qualcosa, troviamo delle autentiche prove della sua esistenza allora dobbiamo prendere atto di questa realtà perfino se può contraddire una spiegazione letterale contenuta nelle Scritture e che abbiamo accettato come buona per secoli e secoli. Dunque, sia il Buddhismo sia la scienza, condividono la fondamentale attitudine a portare avanti una ricerca volta ad appurare la verità attraverso mezzi empirici e a mutare antiche convinzioni di fronte alla scoperta di nuove verità.

Diversamente dalla religione, la scienza non ha Scritture a cui fare riferimento nella sua ricerca. Tutte le verità scientifiche devono essere dimostrate o tramite degli esperimenti o prove matematiche. L'idea che qualcosa debba essere accettato solo perché lo ha detto Newton o Einstein non è scientifica. Quindi qualsiasi inchiesta deve essere condotta con una mentalità aperta e priva di preconcetti, uno stato della mente che io definisco di salutare scetticismo. Questa apertura mentale può rendere le persone più ricettive a nuovi orizzonti e a nuove scoperte e quando si unisce alla naturale tendenza umana a

comprendere, può produrre realmente dei grandi progressi. Naturalmente non sto dicendo che tutti gli scienziati riescano a mettere in pratica questo ideale. Alcuni possono invece rimanere prigionieri delle idee in cui si sono formati.

Parlando adesso della tradizione Buddhista dobbiamo innanzitutto affermare che noi tibetani abbiamo un forte debito verso l'India classica, il luogo di nascita della filosofia e degli insegnamenti buddhisti. Noi tibetani ci riferiamo sempre all'India chiamandola "la Terra dei Nobili", è infatti il paese in cui nacquero il Buddha e numerosi rinomati maestri i cui scritti sono alla base della tradizione filosofica e spirituale del Tibet. Vorrei qui ricordare i principali: il grande filosofo Nagarjuna vissuto nel secondo secolo, l'eccelso pensatore Asanga e suo fratello Vasubandhu, vissuti nel quattordicesimo secolo, l'inarrivabile maestro di etica Shantideva e il logico Dharmakirti, vissuto nel settimo secolo.

Dopo che lasciammo il Tibet nel marzo del 1959, io e molte decine di migliaia di profughi tibetani, siamo stati molto fortunati a trovare una seconda patria in India. Nei primi anni del mio esilio, il presidente indiano era il dottor Rajendra Prasad, un uomo profondamente spirituale e un rinomato studioso di problemi legali. Il vicepresidente, che poi divenne a sua volta presidente, era il dottor Sarvepalli Radhakrishnan, i cui libri sulla filosofia indiana sono universalmente apprezzati. Ricordo bene quando un giorno, nel bel mezzo di una discussione filosofica, Radhakrishnan recitò a memoria una strofa del classico testo di Nagarjuna, *La saggezza Fondamentale della Via di Mezzo*. E' stato molto importante che l'India, dopo aver ottenuto nel 1947 l'indipendenza, abbia eletto alla presidenza della nazione noti intellettuali e scienziati.

Dopo un decennio molto difficile trascorso ad organizzare una comunità di oltre ottantamila persone sparsa in differenti località indiane e a creare scuole per i giovani ed istituzioni che potessero preservare nell'esilio i principali aspetti di una cultura minacciata di estinzione, cominciai a viaggiare all'estero verso la fine degli anni '60. Oltre a comunicare la mia fede nell'importanza dei principali valori umani, promuovere un dialogo inter-religioso e sostenere i diritti del popolo tibetano, durante i miei viaggi sono riuscito anche ad incontrare importanti scienziati e discutere con loro dei miei interessi scientifici ed incrementare la mia comprensione della scienza e dei suoi metodi. Perfino nei primi anni '60 avevo discusso dei rapporti tra scienza e religione con alcune persone che mi erano venute a trovare nella mia residenza di Dharamsala nell'India settentrionale. Due degli incontri più memorabili di quel periodo, furono con il monaco trappista Thomas Merton che aveva un profondo interesse per il Buddhismo e mi fece comprendere molte cose sul Cristianesimo e lo studioso delle religioni Huston Smith.

Uno dei miei primi maestri di scienza -ed anche uno dei miei più cari amici scientifici- fu il fisico e filosofo tedesco Carl von Weizsäcker, il fratello del presidente della Germania occidentale [l'allora Repubblica Federale di Germania, *N.d.T.*]. Sebbene si descrivesse come un professore di filosofia politicamente attivo che aveva ricevuto un certo addestramento nel campo della fisica, negli anni '30 von Weizsäcker era stato l'assistente di Werner

Heisenberg, un rinomato studioso della fisica quantistica. Non potrò mai dimenticare il contagioso ed ispirante esempio di von Weizsäcker come uomo continuamente preoccupato degli effetti -soprattutto delle conseguenze etiche e politiche- delle scoperte scientifiche. Cercava sempre di applicare il rigore della filosofia alle attività scientifiche in una sorta di sfida continua.

Oltre alle nostre discussioni informali, ebbi la fortuna di ricevere da von Weizsäcker anche delle vere e proprie lezioni accademiche su alcuni argomenti scientifici. E queste lezioni si svolgevano in uno stile non molto differente dalla trasmissione della conoscenza maestro-discepolo caratteristica della tradizione del Buddhismo tibetano. Più di una volta potei condurre ritiri di un paio di giorni in cui von Weizsäcker svolse un vero e proprio seminario sulla fisica dei quanta e le sue implicazioni filosofiche. Gli sono profondamente grato per la gentilezza che mi ha dimostrato dedicandomi così tanto del suo tempo prezioso e per la sua notevole pazienza quando mi trovavo in difficoltà di fronte a concetti troppo difficili. Cosa che, devo ammettere, non era rara.

Von Weizsäcker sottolineava spesso l'importanza dell'empirismo nella scienza. Diceva che c'erano due modi per conoscere la materia, o tramite una prova concreta o tramite deduzione. Ad esempio, una macchia scura su di una mela possiamo vederla tramite la nostra vista. E' una prova concreta. Ma che ci sia un verme all'interno della mela possiamo dedurlo dalla macchia e dalla nostra conoscenza generale delle mele e dei vermi.

Nella filosofia buddhista siamo soliti pensare che i metodi con i quali verifichiamo una determinata cosa dovrebbero accordarsi con la natura del soggetto dell'analisi. Ad esempio se un'ipotesi riguarda il mondo materiale, compresa la nostra personale esistenza, è solo attraverso l'esperienza empirica che quella particolare ipotesi può essere confermata o rigettata. Quindi il Buddhismo considera prioritario il metodo dell'osservazione diretta. Ad esempio, le ipotesi che si riferiscono a tutto quello che riguarda la nostra esperienza del mondo (come la natura transeunte della vita o l'interconnessione dei differenti momenti della realtà), devono essere indagate alla luce della ragione ed è a questa che ci si dovrà riferire per accettare o rigettare una determinata ipotesi. Dunque il Buddhismo accetta il metodo della deduzione logica in un modo molto simile a quello usato da von Weizsäcker.

Infine voglio sottolineare come per il Buddhismo ci sia un ulteriore livello di realtà che può essere precluso ad una mente non illuminata. Tradizionalmente il mondo viene visto come un dispiegarsi del livello più sottile della legge del karma che rivela anche perché esistano così tante forme di vita animale. Solo in questo ambito ci si riferisce alle scritture come fonte di autorità, peraltro sulla base del fatto che per i buddhisti gli insegnamenti del Buddha hanno dimostrato di essere attendibili. Sebbene i tre metodi di verifica -tramite l'esperienza, la deduzione logica e una fonte attendibile- fossero presenti fin dalle prime fasi dello sviluppo del pensiero buddhista, è solo grazie al lavoro dei grandi logici indiani Dignaga (quinto secolo) e Dharmakirti (settimo secolo) che vennero elaborati nella forma di una sistematica metodologia.

Riguardo alla fonte attendibile, Buddismo e scienza divergono dal momento, che almeno in linea di principio, la scienza non riconosce alcuna forma di autorità scritturale. Invece per quanto riguarda l'uso empirico dell'esperienza e della ragione, tra le due tradizioni vi è una notevole convergenza metodologica. Nella nostra vita quotidiana facciamo normalmente ricorso a qualche "fonte attendibile" per raffrontarci alla realtà. Ad esempio accettiamo la parola dei nostri genitori per quanto riguarda la data scritta sul nostro certificato di nascita. Ma a guardar bene, anche nel mondo scientifico uno scienziato accetta i risultati di esperimenti condotti da altri suoi colleghi e pubblicati sulla stampa specializzata, senza doverli per forza ripetere personalmente.

Il mio interesse per la scienza deve molto all'incontro con il rinomato fisico David Bohm, una delle intelligenze più vive ed aperte che abbia mai incontrato. Lo conobbi la prima volta nel 1979 in Inghilterra durante il mio secondo viaggio in Europa ed entrambi provammo subito una reciproca simpatia. Seppi in seguito che anche lui era dovuto andare in esilio, essendo stato costretto a lasciare gli Stati Uniti all'epoca della campagna maccartista [nei primi anni '50, negli USA, il senatore Joseph McCarty diede vita ad una virulenta campagna anticomunista di cui furono vittime numerosi intellettuali, *N.d.T.*]. Da allora iniziò una lunga amicizia e un proficuo scambio intellettuale. David Bohm mi ha guidato nella comprensione degli aspetti più sottili del pensiero scientifico, specialmente della fisica, e mi ha introdotto nel modo migliore alla visione del mondo della scienza. Mentre ascoltavo con grande attenzione quello che mi dicevano scienziati come Bohm o von Weizsäcker sentivo che stavo afferrando i punti principali delle questioni ma, sfortunatamente, una volta che quelle conversazioni terminavano mi accorgevo che spesso poco o niente ne rimaneva! Il mio lungo rapporto con Bohm, durato per più di due decenni, mi convinse ancor più che i metodi di inchiesta buddhisti possono essere paragonati a quelli della scienza moderna.

Fui particolarmente colpito dalla straordinaria apertura di Bohm verso tutte le aree dell'esperienza umana. Non si interessava solo del mondo materiale collegato alla sua professione ma a tutto quello che aveva a che fare con la ricerca, incluso l'ambito della coscienza. Nel corso delle nostre conversazioni sentivo la presenza di una elevata mente scientifica che non aveva alcun problema a riconoscere il valore di altri tipi di conoscenze diversi da quelli scientifici.

Una delle più evidenti qualità di questo scienziato era l'affascinante modalità filosofica con cui conduceva le sue inchieste scientifiche. Partiva da un ipotetico scenario all'interno del quale era presente una determinata ipotesi per poi verificarla alla luce di elementi considerati incontrovertibili dal pensare comune. Buona parte del lavoro di Einstein sulla relatività dello spazio e del tempo era condotto in un modo analogo. Un esempio famoso è l'esempio dei gemelli in cui uno dei due rimane sulla terra mentre l'altro viaggia su di un'astronave alla velocità della luce. Per quest'ultimo il tempo avrebbe dovuto scorrere più lentamente e se fosse tornato sulla terra dopo dieci anni avrebbe trovato il fratello molto più vecchio di lui. Per comprendere appieno la validità di questo paradosso si dovrebbero possedere delle conoscenze matematiche che purtroppo io non possiedo.

Nel mio rapporto con la scienza sono sempre stato molto stimolato da questo metodo di analisi a causa delle similitudini che ha con il pensiero filosofico buddhista. Prima che lo conoscessi, Bohm aveva trascorso molto tempo con il maestro spirituale indiano Jiddu Krishnamurti con il quale aveva avuto numerosi colloqui. In diverse occasioni Bohm ed io parlammo di come i metodi scientifici possano collegarsi alla pratica meditativa che, dal punto di vista del Buddhismo, si fonda sull'esperienza.

Sebbene sia la scienza sia il Buddhismo si basino sui metodi di analisi empirica e sul ragionamento, divergono però notevolmente quando si va a considerare cosa siano in effetti l'esperienza empirica e il modo di ragionare. Quando il Buddhismo parla di esperienza empirica, presuppone una più ampia comprensione dell'empirismo che include tanto gli stati meditativi quanto l'evidenza dei sensi. Grazie allo sviluppo della tecnologia nel corso degli ultimi duecento anni, la scienza ha potuto espandere la capacità dei sensi a livelli prima inimmaginabili. Adesso gli scienziati possono usare strumenti come i microscopi e i telescopi per osservare sia l'infinitamente piccolo rappresentato dalle cellule e dalle complesse strutture dell'atomo sia le immense profondità del cosmo. Dunque, su queste basi, la scienza ha potuto indagare in territori mai toccati prima dalla conoscenza umana. Ora, grazie alle più recenti scoperte, gli scienziati possono parlare delle particelle costitutive degli atomi, compresi gli elementi interni ai neutroni, come i quark e i gluoni.

Quando ero poco più di un bambino e giocavo con il telescopio che era appartenuto al XIII Dalai Lama, ebbi una vivida esperienza del potere della deduzione basato sull'osservazione empirica. Nelle tradizioni popolari tibetane si parla di un coniglio sulla luna - credo che gli europei parlino di un uomo invece che di un coniglio. In ogni modo, in una notte di plenilunio autunnale, quando la luna era particolarmente grande e luminosa, decisi di esaminare il coniglio con il telescopio. Con mia grande sorpresa vidi quelle che sembravano delle ombre e quindi dedussi che la presenza di ombre stava ad indicare che la luna riceveva la luce del sole nello stesso modo della Terra. Ero così eccitato da quella scoperta che chiamai i miei due tutori e chiesi loro di guardare attraverso il telescopio. Mi sembrarono sconcertati ma dovettero ammettere che sembrava proprio che sulla Luna ci fossero delle ombre. In seguito, quando su di una rivista trovai delle foto dei crateri lunari, osservai il medesimo effetto (che all'interno dei crateri c'erano delle ombre su di un lato ma non sull'altro). Da questo dedussi che doveva esserci una sorgente luminosa che produceva quelle ombre, proprio come accade sul nostro pianeta. Conclusi quindi che il sole doveva essere la sorgente luminosa che dava vita alle ombre sui crateri della Luna. Fui molto felice quando scoprii che le cose stavano proprio così.

Strettamente parlando, questo modo di ragionare non è peculiare né del Buddhismo né della scienza ma riflette una fondamentale attitudine della mente umana che impieghiamo naturalmente nella vita di ogni giorno. Nell'educazione di un giovane monaco, l'introduzione formale alla deduzione come base del ragionamento logico contempla la spiegazione di come si possa dedurre da molto lontano la presenza del fuoco dalla colonna di fumo che produce. E in Tibet sarebbe anche normale dedurre, dalla presenza di un fuoco anche quella di una casa. Possiamo facilmente immaginarci un viaggiatore assetato dopo lunghe ore di marcia che sente la necessità di una tazza di buon tè. Vede una

colonna di fumo e quindi deduce che vi è un focolare domestico dove ristorarsi e trascorrere la notte. Dunque, sulla base di questa deduzione, il viaggiatore sarà in grado di soddisfare il suo desiderio di bere. Partendo quindi dall'osservazione di un fenomeno direttamente rilevabile attraverso i sensi, si può dedurre quello che al momento è ancora nascosto. Questo modo di ragionare è comune sia al Buddhismo sia alla scienza.

Nel 1973, durante il mio primo viaggio in Europa, ebbi l'onore di incontrare un'altra delle migliori menti del ventesimo secolo, il filosofo Sir Karl Popper. Come me, anche Popper aveva conosciuto l'esilio -era dovuto infatti fuggire da Vienna, sua città natale durante il periodo nazista- ed era diventato uno dei più radicali critici del totalitarismo. Così scoprimmo di avere molto in comune. Quando lo conobbi Popper era un uomo già piuttosto anziano, aveva superato i settant'anni, con uno sguardo luminoso ed un'acuta intelligenza. Potei supporre quanto energico fosse stato in gioventù, dalla passione con cui parlava dei regimi autoritari. Era estremamente preoccupato della crescente minaccia comunista, dei pericoli dei sistemi politici totalitari, dalle minacce alle libertà individuali ed era molto più interessato a discutere di questi argomenti che non del rapporto tra scienza e religione. Però riuscimmo almeno a parlare dei problemi legati al metodo scientifico.

Allora il mio inglese non era buono (continua a non esserlo ancora oggi) e anche i miei traduttori non erano molto preparati mentre ci sarebbe stato tanto di cui discutere su argomenti quali l'empirismo scientifico, la filosofia e il metodo di analisi. Purtroppo dunque beneficii meno dall'opportunità di aver potuto parlare con Popper di quanto accadde nelle mie conversazioni con personalità quali David Bohm e Carl von Weizsäcker. Però gettammo le basi per una amicizia ed ho incontrato Popper ogni volta che mi sono recato in Inghilterra compreso il memorabile viaggio del 1987, quando prendemmo insieme il tè nella sua casa di Kenley, nel Surrey. Io amo particolarmente i fiori e il giardinaggio, specialmente le orchidee, e Sir Karl fu molto felice di farmi visitare il suo grande e bel giardino. Fu allora che scoprii l'importante influenza che Popper esercitava nell'ambito della filosofia della scienza e in particolare per quanto riguarda il metodo scientifico.

Uno dei principali contributi di Popper riguarda la spiegazione dei differenti aspetti del ragionamento induttivo e deduttivo, nel postulare e provare un'ipotesi scientifica. Tramite l'induzione possiamo arrivare ad una visione generale partendo da una serie di osservazioni empiriche. Gran parte della nostra conoscenza quotidiana delle relazioni di causa ed effetto è induttiva. Ad esempio, sulla base di una ripetuta osservazione del rapporto che lega il fumo ed il fuoco possiamo giungere alla constatazione generale che là dove c'è il fumo c'è anche il fuoco. La deduzione rappresenta invece il processo inverso, partiamo infatti dalla conoscenza di verità universali per arrivare a quelle particolari. Per esempio, se sappiamo che tutte le automobili prodotte in Europa dopo il 1995 usano esclusivamente benzina verde, quando parliamo di una macchina nuova acquistata nel 2000 possiamo dedurre che vada a benzina verde. Naturalmente nella scienza le cose sono

molto più complesse, in particolare per quanto riguarda la deduzione dal momento che presuppone l'uso di avanzati calcoli matematici.

Una delle aree dove Buddismo e scienza divergono è quella che ha per oggetto il ruolo della deduzione. Quello che distingue la scienza dal Buddismo, principalmente nell'uso del ragionamento, è l'applicazione di complesse e profonde formule matematiche. Il Buddismo, come altre filosofie indiane tradizionali, ha sempre fatto un uso molto concreto della logica e del pensiero logico. Invece i modi di procedere scientifici che si basano sulla matematica comportano un elevato livello di astrazione tanto che la validità o meno di un argomento può essere determinata sulla base della correttezza di un'equazione. Quindi, in un certo senso, la generalizzazione ottenibile attraverso la matematica si pone ad un livello molto più elevato che in una tradizionale forma di logica. Per questo non vi è dubbio che oggi alcune persone ritengano le leggi matematiche assolute e la matematica il vero linguaggio della realtà, intrinseco alla stessa natura.

Un'altra delle differenze tra la scienza e il Buddismo si osserva, a mio parere, in ciò che stabilisce una ipotesi valida. Ancora una volta qui l'indicazione di Popper a proposito dell'ambito di un problema strettamente scientifico, rivela un grande intuito. Si tratta della tesi popperiana del "criterio di falsificabilità", che afferma che qualsiasi teoria scientifica deve contenere al suo interno le condizioni per cui si possa dimostrare che sia falsa. Per esempio, la teoria secondo la quale Dio avrebbe creato il mondo non potrà mai essere una teoria scientifica in quanto non è in grado di fornire una spiegazione dei presupposti nel caso in cui la teoria potrebbe rivelarsi falsa. Se seguiamo con serietà questo criterio, allora molti argomenti riguardanti l'esistenza umana, come l'etica, l'estetica e la spiritualità, rimarrebbero fuori dalla sfera della scienza. Al contrario, la sfera di quesiti nel Buddismo non è limitata alle cose oggettive. Comprende sia il mondo dell'esperienza soggettiva sia il problema dei valori. In altre parole, mentre la scienza si occupa di fenomeni empirici ma non della metafisica e dell'etica, per il Buddismo è essenziale un'analisi critica di tutti e tre i campi.

La tesi di Popper del "criterio della falsificabilità" mi rimanda ad un aspetto metodologico della tradizione filosofica del Buddismo tibetano che potremmo chiamare "il principio della sfera dell'ambito della negazione". Questo principio afferma che esiste una differenza basilare tra quello che "non è trovato" e quello che "è trovato non esistere". Se cerchiamo qualcosa e non riusciamo a trovarla non vuol certo dire che l'oggetto della nostra ricerca non esista. Non vedere una cosa non è lo stesso che vederne la sua non esistenza. Per una conclusione di questo genere dovrebbe esserci una coincidenza tra il non vedere una cosa e il vederne la sua non esistenza, il metodo di ricerca e l'oggetto ricercato dovrebbero essere commisurati. Non vedere uno scorpione sulla pagina che stai leggendo è una prova che non vi è alcun scorpione su quella pagina perché se ci fosse lo vedreste ad occhio nudo. Però non vedere dell'acido sulla carta su cui i caratteri di stampa della pagina sono stati impressi non può portare alla conclusione che la pagina non contenga dell'acido perché per poterlo affermare avreste bisogno di strumenti particolari che non siano solo i vostri nudi occhi. Il filosofo tibetano del quattordicesimo secolo Tsongkhapa, afferma che un'identica distinzione andrebbe fatta tra quello che è negato dalla ragione e quello che non è affermato dalla ragione, vale a dire tra quello che una analisi critica non può trovare e quello che la medesima analisi nega.

Queste distinzioni di metodo potrebbero apparire astruse ma sono invece importanti per comprendere lo scopo dell'analisi scientifica. Ad esempio, il fatto che la scienza non abbia provato l'esistenza di Dio non significa che Dio non esista per coloro che seguono una religione teista. Analogamente se la scienza non ha potuto provare al di là di ogni ragionevole dubbio che gli esseri senzienti si reincarnano non vuol dire che non esista la reincarnazione. Per la scienza il fatto che non abbiamo le prove dell'esistenza della vita su di un pianeta diverso dal nostro non significa che la vita non esista da qualche altra parte nel cosmo.

Quindi a partire dalla metà degli anni '80, nel corso dei miei numerosi viaggi fuori dall'India, ho potuto incontrare e dialogare, sia in pubblico sia in privato, con numerosi scienziati e filosofi della scienza. Alcuni di questi colloqui, specie all'inizio, non furono molto fruttuosi. Una volta a Mosca, nel pieno della Guerra Fredda, incontrai alcuni scienziati i quali, ad un mio discorso sulla coscienza, risposero con un attacco piuttosto deciso al concetto religioso dell'anima che loro pensavano io stessi difendendo. In Australia uno scienziato iniziò il suo intervento con un'affermazione abbastanza polemica riguardo al fatto che lui si trovava in quel consesso pubblico per difendere le ragioni della scienza da eventuali contestazioni religiose. Comunque il 1987 segnò un momento di notevole importanza del mio incontro con la scienza. Fu l'anno in cui si tenne per la prima volta la Conferenza Mente e la Vita nella mia residenza di Dharamsala.

L'incontro era stato organizzato dal neuroscienziato cileno Francisco Varela, all'epoca docente a Parigi, e dall'uomo d'affari americano Adam Engle. Varela ed Engle vennero da me proponendomi di incontrare un gruppo di scienziati di varie discipline e tutti molto disponibili al dialogo. Avremmo dovuto discutere di vari argomenti per circa una settimana in un'atmosfera di reciproca apertura e simpatia. L'idea mi piacque molto. Mi forniva una straordinaria opportunità di incrementare notevolmente le mie conoscenze scientifiche ed essere aggiornato sugli ultimi sviluppi e risultati della ricerca. Quel primo incontro andò così bene che l'iniziativa continua ancora oggi con una settimana di discussioni ogni due anni.

La prima volta che vidi Varela fu ad una conferenza in Austria. Nel corso dello stesso anno potei incontrarlo privatamente e immediatamente nacque tra di noi una forte amicizia. Varela era un uomo magro, che portava gli occhiali e parlava sottovoce. Univa ad una mente acuta e logica una straordinaria chiarezza di espressione che lo aveva reso un insegnante eccezionale. Prendeva molto sul serio la filosofia buddhista e la sua tradizione contemplativa ma nei suoi discorsi parlava, in un modo diretto ed efficace, unicamente del pensiero scientifico. Non ho parole adeguate per esprimere la mia riconoscenza nei confronti di Varela ed Engle, così come di Barry Hershey che generosamente si incaricò di affrontare le spese necessarie al viaggio del gruppo di scienziati a Dharamsala. Mi assistettero in quelle conversazioni due ottimi traduttori, lo studioso buddhista americano Alan Wallace e il mio traduttore personale Thupten Jinpa.

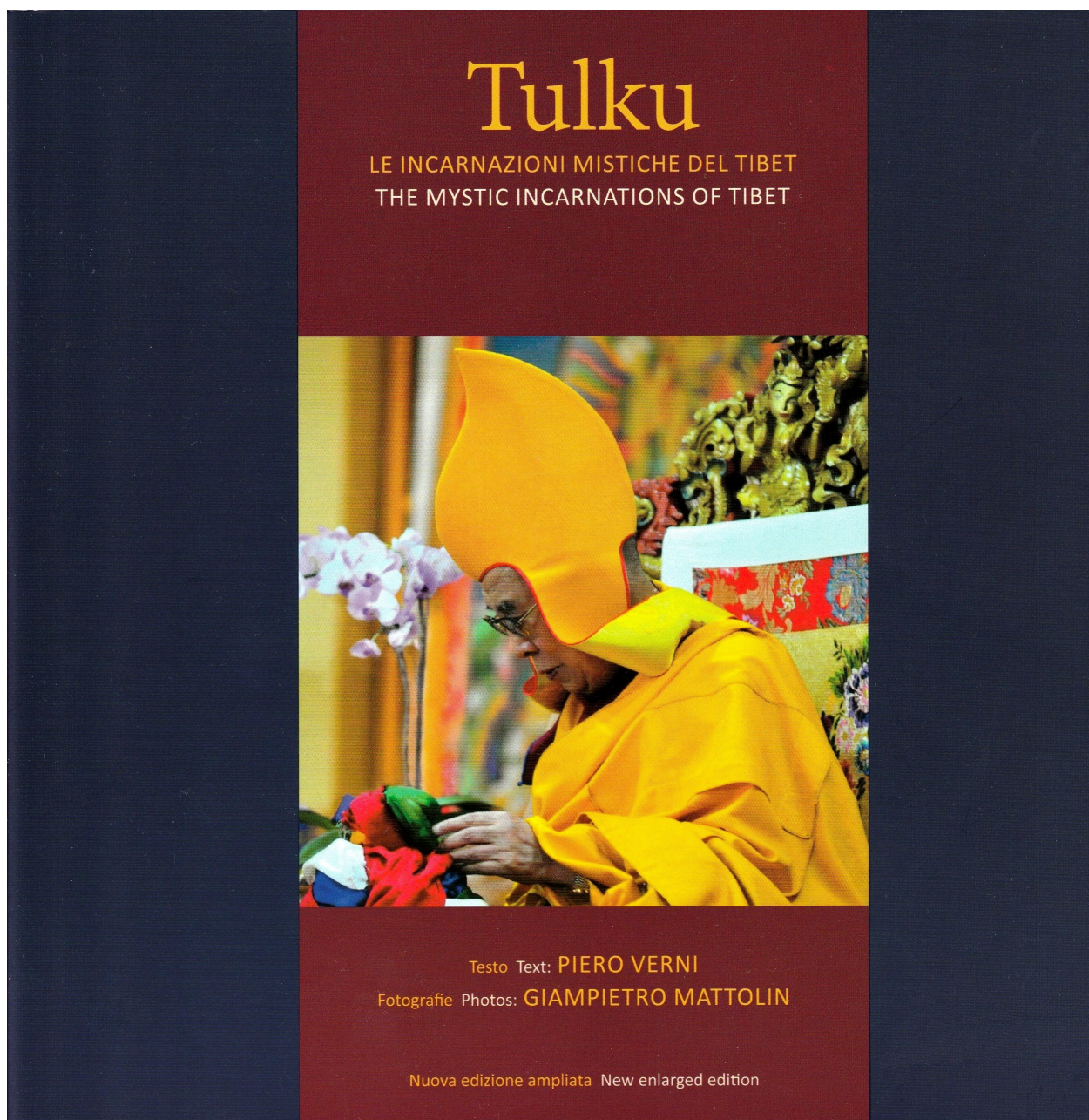
Durante quell'iniziale conferenza *Mente e Vita*, per la prima volta ricevetti un insegnamento su praticamente ogni aspetto dello sviluppo del metodo scientifico in occidente. Mi interessò particolarmente l'idea dei cambiamenti di paradigma, vale a dire i

mutamenti fondamentali che avvengono all'interno della concezione del mondo di una cultura e il loro impatto su tutti gli aspetti della conoscenza scientifica. Un classico esempio di questo è il passaggio, avvenuto all'inizio del ventesimo secolo, dalla classica fisica di Newton alla relatività e alle meccaniche quantistiche. All'inizio l'idea dei cambiamenti di paradigma fu per me un vero shock. Avevo sempre considerato la scienza come una ricerca dell'ultima verità riguardo al mondo reale in cui le scoperte rappresentavano i gradini della scala dello sviluppo delle conoscenze dell'umanità. E al termine di questa scala vi era uno stadio in cui si sarebbe raggiunta la definitiva e perfetta conoscenza. E adesso scoprivo che esistevano degli elementi soggettivi all'interno di ogni particolare modello e quindi esistevano delle buone ragioni per essere molto cauti nel parlare di una realtà pienamente oggettiva a cui accedere grazie ai progressi della scienza.

Discutendo con scienziati e filosofi della scienza dalle idee aperte, ho compreso che hanno una comprensione della scienza molto disincantata e si rendono ben conto dei limiti delle conoscenze scientifiche. Nel medesimo tempo però, vi sono persone -scienziati o meno- i quali sembrano ritenere che ogni aspetto della realtà debba essere incluso nel campo scientifico. In sintesi la loro idea è che più la società progredisce più la scienza rivelerà gli errori delle preesistenti visioni del mondo, in particolare di quelle religiose, in modo da poter giungere ad una società laica e illuminata. E' l'opinione anche del materialismo dialettico marxista, come ebbi modo di comprendere parlando con i dirigenti del Partito Comunista Cinese durante il mio viaggio in Cina avvenuto a metà degli anni '50 e studiando il pensiero di Marx. Da questo punto di vista la scienza è percepita come il mezzo principale per dimostrare la falsità delle affermazioni religiose quali l'esistenza di Dio, dell'anima eterna, etc. E qualsiasi cosa che non può essere provato dalla scienza semplicemente non esiste. Questo genere di idee mostrano bene i pregiudizi di coloro che le portano avanti. Però, proprio come dobbiamo evitare il dogmatismo nell'ambito scientifico, allo stesso modo dobbiamo anche vigilare perché la spiritualità sia libera da analoghi limiti.

La scienza si occupa di quegli aspetti della realtà e dell'esperienza umana che si possono indagare e misurare tramite l'osservazione e la verifica empirica in modo da poter dire, "Sì, ho visto la medesima cosa ed ho ottenuto i medesimi risultati". Quindi lo studio scientifico si occupa del mondo fisico, includendo in questa definizione il corpo umano, il cosmo, l'energia, etc. le scoperte empiriche così ottenute formano la base per ulteriori esperimenti e scoperte generali che possono essere incluse nel più vasto ambito della conoscenza scientifica. Questo è, in effetti, il modello di cosa costituisce la scienza. Chiaramente questo modello non esaurisce e non può esaurire tutti gli aspetti della realtà, in particolare la natura dell'esistenza umana. Oltre al mondo oggettivo della materia esplorato dalla scienza, esiste anche il mondo soggettivo dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri, dei valori e le aspirazioni spirituali basate su di esso. Se pensiamo che questo mondo non svolga un ruolo fondamentale nella nostra comprensione della realtà, perdiamo la ricchezza della nostra esistenza. La realtà, includendo in essa le nostre stesse vite, è molto più complessa di quanto il materialismo scientifico possa pensare.

(Dalai Lama, *L'Abbraccio del Mondo*, Milano 2005)



Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, di *Piero Verni* e
Giampietro Mattolin; Venezia 2018, pag. 240, € 30

seconda edizione ampliata

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia.

Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto- himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli.

(per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

